

# Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

Dopo il vertice di Roma

## Un altro passo verso l'Unione

di Manlio Contri

Con il Vertice di Roma l'Europa ha compiuto un altro passo verso l'Unione. Passo dopo passo il traguardo si avvicina lentamente, ma a detta di tutti, sicuramente. Tra le molte cose fatte a Roma in questi due giorni di metà dicembre è stato l'avvio dato alle due conferenze intergovernative volute dai Trattati di Roma, per creare l'unione monetaria e l'unione politica.

Anche se qualche particolare è ancora in sospenso il programma dell'Unione monetaria è già tracciato. Il suo approdo sarà la moneta unica e un sistema di banche centrali che sarà indipendente dal potere politico. Per l'Europa politica, invece a differenza dell'Europa monetaria non esistono programmi già tracciati. Le idee non sono ancora precise. C'è solo la convinzione che qualche cosa vada fatto in tema di politica estera e di politica di sicurezza e in prospettiva di politica di difesa. Ma quando si passa ad approfondire i vari problemi ci si accorge che i vari paesi divergono sia sugli obiettivi da raggiungere sia sul tipo delle

riforme da intraprendere per non rendere utopici gli obiettivi dichiarati.

Ma vediamo in concreto cosa è stato deciso a Roma, in queste giornate che hanno concluso il semestre di presidenza italiana della Cee il cui bilancio è stato da tutti definito positivo. Nel documento approvato viene prospettata la creazione di un'unione politica e ne vengono indicati i contenuti: una politica estera e di sicurezza comuni, un potenziamento dei poteri del Parlamento europeo, un allargamento delle competenze della Comunità, una cittadinanza europea, una redistribuzione dei ruoli tra la Commissione e il Consiglio europeo. Il ritmo delle Conferenze sarà intenso. Per la Conferenza politica è stato deciso che i ministri si riuniranno una volta al mese e i rappresentanti personali una volta alla settimana. I lavori delle due conferenze politica e monetaria procederanno in parallelo, in modo che le istituzioni monetarie possano inserirsi in un adeguato quadro politico: se tutto filerà liscio esse si concluderanno entro il prossi-

mo autunno, mentre il 1992 sarà riservato alla ratifica dei Parlamenti nazionali.

Così già tra qualche mese di potrà accertare se queste scadenze sono realistiche o se invece l'ottimismo che ha circondato il Vertice di Roma non sia destinato a dissolversi di fronte agli interessi e all'egoismo di qualche paese europeo. Difficoltà sono già emerse durante i lavori di questo vertice con provenienza dalla Gran Bretagna. E a questo proposito c'è da ricordare che per la prima volta da molti anni al vertice di Roma non era presente Margareth Thatcher, sostituita da John Major accompagnato dal ministro degli esteri Douglas Hurd. E i britannici hanno ripetuto le riserve del loro governo. Del resto in una intervista Hurd aveva ribadito che la Gran Bretagna crede poco gli Stati Uniti d'Europa «Non siamo favorevoli allo spostamento dei poteri verso il centro - ha detto -. Non ritengo che Gran Bretagna e Italia avranno mai lo status di Massachussetts o Florida e nemmeno dei Laender tedeschi. Ciò che la gente vuole è una struttura di potere più diffusa».

I dubbi sulla posizione dell'Inghilterra verso l'Europa unita quindi permangono anche dopo le dimissioni di Margareth Thatcher.

Ma il Vertice di Roma non si è occupato soltanto dei progressi dell'unità europea e si è rivolto ai capitoli più scottanti dell'attualità internazionale come gli aiuti all'Unione Sovietica, e ai paesi dell'est, la Crisi del Golfo e il Medio Oriente.

Per quanto riguarda l'Unione Sovietica e i paesi dell'est l'Europa comunitaria ha ritenuto di trovarsi nella stessa posizione degli Stati Uniti alla fine della seconda guerra mondiale quando con il Piano Marshall fu deciso di contribuire alla ricostruzione europea. «Il successo dell'iniziativa americana - ha scritto il Corriere della Sera - fu possibile perché gli Stati Uniti agirono senza ritardi. Per loro fortuna il dollaro era già una moneta comune e il sistema federale non alimentava certo il dibattito sull'unità politica degli Stati americani. L'ancora di salvezza fu lanciata e l'Europa occidentale riemerse dalle rovine di una guerra che l'aveva annientata».

Questo precedente può spiegare l'improv-

viso risveglio dell'Europa comunitaria, la sua voglia di esportare benessere verso paesi che hanno vissuto per più di quaranta anni la tirannia del socialismo reale.

E' questo il pensiero che ha guidato i Dodici a Roma e decidere aiuti alimentari d'emergenza per l'Unione Sovietica per un valore di 750 milioni di Ecu (pari a circa 1.200 miliardi di lire). La comunità europea accorderà inoltre all'Unione Sovietica un'assistenza tecnica per la formazione di quadri e il miglioramento delle infrastrutture nei settori, dell'energia dei trasporti e della distribuzione. L'impegno è di 600 miliardi di lire nel 1991 mentre non è stata fissata la cifra per il 1992. Per l'Ungheria sono stati stanziati 260 milioni di Ecu, 100 in aiuti di emergenza alla Romania e alla Bulgaria, aiuti anche dalla Cecoslovacchia. Il documento non cita la Polonia e auspica che gli avvenimenti albanesi evolvano nel senso della democrazia.

Quanto al Golfo, i Capi di Stato e di Governo della Comunità europea confermano la loro determinazione di ottenere il rispetto di tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite e sottolineano che in vista dell'ultimatum del 15 gennaio la responsabilità di assicurare la pace ricade sul governo iracheno. I Dodici esprimono la loro preferenza per una soluzione negoziata e appoggiano l'iniziativa del dialogo di Bush, ricordano il ruolo che possono svolgere i paesi arabi, manifestano sollievo per il rilascio degli ostaggi e profonda preoccupazione per la violazione dei diritti umani in Kuwait.

Per il Medio Oriente i Dodici ribadiscono le loro critiche a Israele sul trattamento delle popolazioni dei territori occupati, deprecano tutte le violenze, appoggiano le raccomandazioni e le risoluzioni delle Nazioni Unite, prospettano un nuovo ordine nella regione basato sulla stabilità, la sicurezza e la limitazione delle armi di distruzione di massa. La Cee sostiene il principio delle convocazioni, al momento opportuno, di una conferenza internazionale di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Su un problema i Dodici non hanno trovato l'accordo anche perché non hanno nemmeno affrontato la questione, quella della sede di numerose istituzioni europee, in primo piano il Parlamento. Il dibattito è

sempre aperto: Strasburgo o Bruxelles? Ma alla sede del Parlamento ora se ne aggiungono numerose altre: Eurofed, la futura Banca centrale, Agenzia per l'ambiente, Ufficio dei marchi di fabbrica. Per quanto riguarda la sede del Parlamento è ovvio che il problema interessa più direttamente i due paesi maggiormente coinvolti e cioè Francia e Belgio e meno i paesi geograficamente alla periferia della Comunità. La Francia per vedersi confermare Strasburgo nella sua qualità di capitale parlamentare ha posto il suo veto all'attribuzione di tutte

le altre sedi: Parigi non accetterà alcuna scelta per gli altri organismi fino a che la capitale alsaziana non avrà ricevuto un'attribuzione all'unanimità. A sua volta Bruxelles, che ha già preparato un'adeguata sede per il Parlamento, ha annunciato che non esiterà a far valere il suo diritto di veto contro Strasburgo. A loro volta i deputati europei auspicano che tutte le sedi siano raggruppate geograficamente per evitare perdite di tempo in viaggi e trasporto di documenti. Che fare?

**Manlio Contri**

### INFRUTTUOSI NEGOZIATI PER IL GOLFO



# La Carta di Parigi per una nuova Europa

Ecco i principali punti della Carta di Parigi per una nuova Europa firmata mercoledì 21 novembre 1990 dai trentaquattro capi di Stato o di Governo della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE).

## Una nuova era di democrazia, di pace e di unità

Noi, capi di Stato o di governo degli Stati partecipanti alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, siamo riuniti a Parigi in un'epoca di profondi cambiamenti e speranze storiche. L'era del confronto e della divisione in Europa è passata. Dichiariamo che le nostre relazioni saranno d'ora in poi fondate sul rispetto e la cooperazione (...) Tocca a noi, oggi, realizzare le speranze e le aspettative che i nostri popoli hanno nutrito per decenni; un impegno indefettibile in favore della democrazia fondato sui diritti dell'uomo e le libertà fondamentali; la prosperità per la libertà economica e la giustizia sociale; e una sicurezza uguale per tutti i nostri paesi (...)

*Diritti dell'uomo, democrazia e Stato di diritto* – Ci impegniamo a costruire, consolidare e rafforzare la democrazia come unico sistema di governo delle nostre nazioni (...) La democrazia è fondata sul rispetto della persona umana e dello Stato di diritto (...)

Affermiamo che l'identità etnica, culturale, linguistica e religiosa delle minoranze nazionali sarà protetta e che le persone appartenenti a queste minoranze hanno il diritto di esprimere, preservare e sviluppare questa identità senza alcuna discriminazione e in tutta uguaglianza davanti alla legge.

Veglieremo a che ognuno goda di ricorsi effettivi, sul piano nazionale o internazionale, contro ogni violazione dei suoi diritti (...)

*Libertà economica e responsabilità* – La libertà economica, la giustizia sociale e un atteggiamento responsabile riguardo all'ambiente sono indispensabili per la prosperità (...) Favoriremo l'attività economica che rispetta e sostiene la dignità umana (...)

*Relazioni amichevoli tra Stati* – (...) Conformemente ai nostri impegni secondo le norme della Carta delle Nazioni unite e ai nostri impegni in virtù dell'Atto finale di Helsinki, reitereremo la nostra determinazione di astenerci dal ricorrere alla minaccia o all'impiego della forza contro l'integrità territoriale o all'indipendenza politica di qualsiasi Stato, o di agire in altri modi incompatibili con i principi o gli scopi di questi documenti (...)

Riaffermiamo il nostro impegno a regolare le controversie con mezzi pacifici. Decidiamo di mettere a punto meccanismi di prevenzione e di risoluzione dei conflitti tra gli Stati partecipanti (...)

Vogliamo che l'Europa sia una fonte di pace, aperta al dialogo e alla cooperazione con gli altri paesi, favorevole agli scambi e impegnata nella ricerca di risposte comuni alle sfide del futuro.

*Sicurezza* – La riduzione senza precedenti delle forze armate convenzionali in Europa così come il nuovo modo di considerare la sicurezza e la cooperazione nel quadro del processo della CSCE porterà a una nuova percezione della sicurezza in Europa e ad una nuova dimensione delle nostre relazioni. In questo contesto, riconosciamo pienamente agli Stati la libertà di scegliere le loro proprie disposizioni in materia di sicurezza.

*Unità* – (...) Prendiamo atto con grande soddisfazione del Trattato che porta alla regolamentazione definitiva riguardo alla Germania, firmato a Mosca il 12 settembre

1990, e ci rallegriamo sinceramente del fatto che il popolo tedesco si sia unito per formare un solo Stato, conformemente ai principi dell'Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa e in perfetto accordo con i suoi vicini (...)

*La CSCE e il mondo* – Il destino delle nostre nazioni è legato a quello di tutte le altre (...) Riconosciamo con soddisfazione il ruolo sempre più importante dell'organizzazione delle Nazioni Unite nel mondo e la sua crescente efficacia, stimolata dal miglioramento delle relazioni tra i nostri Stati (...)

### **Gli orientamenti per il futuro**

*Dimensione umana* – (...) Cooperiamo per rafforzare le istituzioni democratiche e promuovere l'applicazione del principio dello Stato di diritto. A questo scopo, decidiamo di convocare un seminario di esperti a Oslo dal 4 al 15 novembre 1991.

Decisi ad incoraggiare il prezioso contributo delle minoranze nazionali nella vita delle nostre società, ci impegniamo a migliorare ancora la loro situazione (...) La pace, la giustizia, la stabilità e la democrazia esigono che l'identità etnica, culturale, linguistica e religiosa delle minoranze nazionali sia protetta e che siano create delle condizioni favorevoli alla promozione di queste identità (...) Decidiamo di convocare una riunione di esperti sulle minoranze nazionali, che si terrà a Ginevra dal 1° al 19 luglio 1991.

Esprimiamo la nostra determinazione a lottare contro ogni forma di odio razziale o etnico, di antisemitismo, di xenofobia e di discriminazione verso qualsiasi persona, così come le persecuzioni per motivi religiosi o ideologici (...)

Riconosciamo l'importanza dei contributi del Consiglio d'Europa per la promozione dei diritti dell'uomo (...) Ci rallegriamo dell'interesse manifestato da diversi Stati partecipanti riguardo all'adesione al Consiglio d'Europa e alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (...)

*Sicurezza* – In seguito ad un periodo di preparazione nazionale, speriamo che si sta-

bilirà tra tutti gli Stati partecipanti una cooperazione più strutturata sulle questioni di sicurezza e che si avvieranno dibattiti e consultazioni tra i trenta quattro Stati partecipanti in vista di creare per il 1992, a partire dalla conclusione della riunione sugli sviluppi della CSCE che si terrà a Helsinki, nuovi negoziati sul disarmo e il consolidamento della fiducia e della sicurezza, aperti a tutti gli Stati partecipanti.

Chiediamo la conclusione il più presto possibile della Convenzione sull'interdizione universale, globale e effettivamente controllabile delle armi chimiche, e abbiamo l'intenzione di esserne firmatari fin dall'inizio.

Riaffermiamo l'importanza dell'iniziativa Cieli aperti e chiediamo la felice conclusione di questi negoziati appena possibile (...)

Condanniamo senza riserve come criminali tutti gli atti, metodi e pratiche terroristiche ed esprimiamo la nostra determinazione ad operare per debellare il terrorismo, sia sul piano bilaterale che attraverso una cooperazione multilaterale. Uniremo altresì i nostri sforzi per lottare contro il traffico di stupefacenti.

Cercheremo non soltanto mediante efficaci provvedimenti di prevenire, con mezzi politici, i conflitti che minaccerebbero di scoppiare, ma definiremo anche, conformemente al diritto internazionale, dei meccanismi appropriati al fine di concludere pacificamente ogni controversia che potrebbe sopraggiungere. Di conseguenza, ci impegnamo a cercare nuove forme di cooperazione in questo campo, in particolare una gamma di metodi applicabili alla soluzione pacifica delle controversie, compreso l'intervento obbligatorio di una terza parte. (Una riunione sull'ordinamento pacifico delle controversie si terrà a La Valletta all'inizio del 1991). (...)

*Cooperazione economica* – Insistiamo sul fatto che una cooperazione economica fondata sull'economia di mercato costituisce un elemento essenziale delle nostre relazioni e contribuirà alla costruzione di un'Europa prospera e unita (...)

Siamo convinti che la nostra cooperazione economica generale dovrebbe essere sviluppata, la libera impresa incoraggiata e gli scambi aumentati e diversificati conforme-

mente alle regole del GATT (...)

La cooperazione nel campo della scienza e della tecnologia (...) deve (...) andare nel senso di un più grande scambio delle informazioni e delle conoscenze scientifiche e tecniche pertinenti, allo scopo di colmare l'abisso tecnologico esistente tra gli Stati partecipanti (...)

Siamo decisi a imprimere lo slancio necessario alla cooperazione tra i nostri Stati nel campo dell'energia, dei trasporti e del turismo (...)

*Ambiente* – Ci impegniamo a raddoppiare i nostri sforzi per proteggere e migliorare l'ambiente, al fine di ristabilire e di mantenere l'equilibrio ecologico nell'aria, nell'acqua e nel suolo. Di conseguenza siamo decisi a trarre il massimo vantaggio dalla CSCE per muovere impegni e obiettivi comuni in materia d'ambiente (...)

*Cultura* – (...) Al fine di promuovere una reciproca migliore conoscenza tra i nostri popoli, favoriamo la creazione di centri culturali nelle città di altri Stati partecipanti, così come una maggiore cooperazione nel campo degli audiovisivi e scambi più sviluppati nel campo della musica, del teatro, della letteratura e delle arti (...)

*Lavoratori migranti* – (...) Riaffermiamo che la protezione e la promozione dei loro diritti così come il rispetto degli obblighi internazionali corrispondenti sono la nostra preoccupazione comune.

*Mediterraneo* – Proseguiamo i nostri sforzi per rafforzare la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, in quanto elemento importante per la stabilità in Europa (...)

Siamo preoccupati per le persistenti tensioni nella regione e reiteriamo la nostra determinazione a intensificare i nostri sforzi per trovare, con mezzi pacifici, soluzioni giuste, vivibili e durevoli ai problemi cruciali in sospeso, fondate sul rispetto dei principi dell'Atto finale (...)

Ci sforzeremo di concerto con questi paesi, di ridurre sostanzialmente la differenza di prosperità tra l'Europa e i suoi vicini mediterranei.

*Organizzazioni non governative* – Ricordiamo l'importante ruolo svolto dalle organizzazioni non governative, dai gruppi religiosi e altri, e dai privati nella realizzazione degli obiettivi della CSCE e continueremo

ad agevolare le attività in favore della realizzazione degli impegni della CSCE dagli Stati partecipanti (...)

«Un documento complementare è allegato alla Carta. Specifica soprattutto le modalità e la ripartizione dei costi del suo funzionamento».

## **Strutture e istituzioni della CSCE**

Ecco le nuove strutture e istituzioni della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE) come sono espresse nella Carta di Parigi per la nuova Europa e nel documento complementare relativo alla sua realizzazione.

*Consiglio dei ministri* – I ministri degli Affari Esteri si riuniranno in consiglio regolarmente e almeno una volta l'anno.

Queste riunioni costituiranno «il fulcro delle consultazioni politiche» della CSCE. Il Consiglio esaminerà le questioni di competenza della CSCE e di governo. La prima riunione si terrà a Berlino l'estate prossima.

Sarà costituito un comitato di alti funzionari per preparare i lavori del Consiglio. La sua prima riunione avrà luogo a Vienna nel gennaio 1991. Ulteriori riunioni potranno aver luogo per discutere le questioni che presentano un carattere d'urgenza.

*Segreteria* – Sarà costituita una Segreteria, a Praga, per assicurare il sostegno amministrativo delle consultazioni politiche.

*Centro di prevenzione dei conflitti* – Questo Centro che sarà impiantato a Vienna deve «aiutare il Consiglio a ridurre i rischi di conflitti». Durante la fase iniziale della sua attività, il ruolo del Centro sarà di sostenere le misure di fiducia e sicurezza come le consultazioni sulle attività militari non consuete e lo scambio annuale d'informazioni militari.

Tuttavia la Carta precisa che questo Centro potrebbe assumere altre funzioni comprese le procedure di conciliazione in caso di controversie.

*L'ufficio delle libere elezioni* – Un ufficio delle libere elezioni incaricato di agevolare i contatti e lo scambio di informazioni sulle elezioni negli Stati partecipanti sarà impiantato a Varsavia.

# Il nodo del Kuwait

di Louise Fawcett de Posada

I trattati che hanno posto fine alla prima guerra mondiale imponendo la spartizione dell'Impero ottomano tra la Gran Bretagna e la Francia sono all'origine delle turbolenze che agitano in permanenza il Medio Oriente. Dopo di allora tutti i regimi iracheni hanno intrapreso delle guerre per rettificare le frontiere coloniali.

Nel mese di settembre 1980 al termine di un periodo di vive tensioni tra l'Irak e il regime rivoluzionario iraniano, le forze armate di Bagdad invadevano il sud-ovest dell'Iran. Circa dieci anni più tardi, l'Irak invade e occupa il suo vicino del Golfo, l'emirato del Kuwait.

Lungi dall'essere dettate dalla disperazione le invasioni dell'Iran e del Kuwait obbediscono a un piano ben preciso: l'Irak pretende in questo modo di regolare il vecchio contenzioso, rafforzando la sua posizione nella zona e consolidando l'autorità del Presidente Saddam Hussein. Due azioni che non mancano di paralleli nella storia dell'Irak contemporaneo.

Le aggressioni contro l'Iran e il Kuwait hanno tentato di dare un nuovo soffio all'idea del panarabismo, che, in un modo o nell'altro ha costituito un cemento ideologico decisivo dei diversi regimi iracheni dopo la creazione dello stato e figura tra i grandi principi della dottrina del partito Baas, al potere dopo il 1968. Questo nazionalismo arabo spiega almeno in parte il malessere dell'Irak nella regione, il suo rifiuto delle frontiere che lo separano dai suoi vicini. Frontiere che furono imposte, in larga misura, dalle grandi potenze al termine della prima guerra mondiale. Così il revisionismo iracheno è fortemente tinto di anticolonialismo e il suo panarabismo incarna la volontà di una modifica totale della carta del Medio Oriente.

Lo smembramento dell'Impero Ottomano dopo la sua disfatta nella guerra 1914-18 è all'origine della nascita dell'Irak. Ma il tracciato dei nuovi confini all'interno del-

l'antico impero turco asiatico non ha potuto soddisfare i nuovi attori della storia nella regione. Non soltanto gli arabi dovevano abbandonare i loro sogni di uno stato generale unificato, ma per di più essi si videro posti sotto il protettorato dei britannici e dei francesi attraverso il sistema dei mandati della Società delle Nazioni.

L'accordo che seguì alla fine della guerra e di cui i mandati erano l'elemento maggiore, segnò la fine dell'annosa rivalità coloniale tra la Gran Bretagna e la Francia. L'armonizzazione degli interessi comuni alle due potenze era stata ottenuta, in un primo tempo nel 1904 grazie alla firma dell'Intesa, in seguito alla quale Parigi riconosceva la supremazia britannica in Egitto, in cambio del consolidamento della sua sfera d'influenza in Marocco.

Ma la guerra e l'alleanza dell'Impero ottomano con la Germania obbligarono le due potenze a riprendere la competizione per il Medio Oriente.

Nel 1915 non soltanto la Gran Bretagna e la Francia si opponevano: ma anche l'Italia e la Russia lottavano per assicurarsi una parte del bottino abbandonato dall'impero agonizzante di Istanbul.

Durante la prima guerra mondiale gli Alleati firmarono numerosi trattati segreti in modo da poter disporre dei territori ottomani. Il più conosciuto tra questi, quello di Sykes-Picot, concluso nell'aprile del 1916, attribuiva alla Francia il controllo di una zona che andava da Damasco a Mossul e alla Gran Bretagna quello della zona che si stendeva da Gaza a Kirkuk (Mesopotamia del nord). I russi quanto a loro dovevano ricevere tra le altre concessioni Istanbul e gli stretti.

La rivalità tra le potenze dell'Intesa fu esacerbata dalla promessa che i britannici fecero allo Sceriffo della Mecca Hussein di creare uno stato arabo indipendente nella zona. Andando nel senso delle aspirazioni arabe la Gran Bretagna faceva rinascere i

sospetti e l'ostilità della Francia nei suoi riguardi. Finalmente in assenza della Russia impegnata nella rivoluzione bolscevica del 1917, e dunque in margine alla competizione, fu trovato un compromesso, che ignorava gli interessi arabi. A ciò si aggiungeva il risentimento che l'appoggio delle forze nazionaliste arabe prestato alla Gran Bretagna nella fase finale della lotta contro i turchi aveva risvegliato.

Il «tradimento» britannico si rivelò in tutta la sua ampiezza al momento della firma a San Remo nell'aprile del 1920 del trattato che sigillò il destino dei territori orientali dell'impero ottomano. Dall'attribuzione dei mandati sulla Siria e il Libano alla Francia, e sulla Palestina, la Trasgiordania e l'Irak alla Gran Bretagna risultava una spartizione della Mezzaluna fertile. Dei sogni non sussisteva che il regno dell'Hegiaz, che più tardi andava a far parte dell'Arabia Saudita.

La concessione di un mandato sull'Irak era la risposta all'interesse molto remoto della Gran Bretagna per la Mesopotamia, nome sotto il quale era conosciuto nell'antichità questo territorio. Considerazioni di ordine strategico in questo caso come in quello dell'Iran, anteriori alla scoperta del petrolio, facevano dell'Irak un elemento essenziale nel sistema di sicurezza britannico.

Questo mandato fu estremamente impopolare, la rivolta irachena portò questo paese all'indipendenza prima degli altri territori della zona, posti in analoghe situazioni coloniali. I trattati del 1922 e del 1930 che autorizzavano l'ingresso dell'Irak nella Società delle Nazioni, non bastarono a calmare l'animosità popolare. Le proteste si moltiplicarono, rifiuto del mandato, imposizione di una monarchia ascemita, Faysal, figlio dello Sceriffo Hussein, incoronato nell'agosto del 1921, e infine la dichiarazione di lord Balfour, nel 1917 che impegnava la Gran Bretagna nella creazione di un focolare nazionale per il popolo ebraico in Palestina.

L'indipendenza non mise termine alle relazioni coloniali con Londra. Un tentativo per liberarsi del controllo britannico nel 1941 terminò con una seconda occupazione dell'Irak prolungatasi fino al 1945. Durante il breve regno di Faysal II (1953-1958) l'Irak

fu integrato in un nuovo dispositivo strategico, ispirato da Londra, conosciuto sotto il nome di Patto di Bagdad. La dipendenza dalla Gran Bretagna fu rotta solo con il colpo di stato degli «ufficiali liberi» che, sotto il comando del generale Karim al Kassem si impadronirono del potere nel 1958. Ma i postumi della presenza britannica non si cancellarono subito. Il nazionalismo arabo di Kassem, e quindi del regime «Baas» di Ahmed Hassan Al Bakr e poi di Saddam Hussein accusò la Francia e la Gran Bretagna di aver impedito la creazione di uno Stato arabo unificato.

I primi passi per riesaminare la situazione ebbero luogo nel 1961 con l'indipendenza del Kuwait, le cui relazioni con la Gran Bretagna risalivano al 1899 (Peter Mansfield «Kuwait Vanguard of the Gulf», Londra, Hutchinson 1990). Durante il periodo ottomano il Kuwait era stato controllato dalla provincia irachena di Bassora. Forte di questo argomento, Kassem, sostenendo che il Kuwait era stato «arbitrariamente dominato dall'imperialismo» reclamò la restituzione del Kuwait all'Irak. Ritornate nell'emirato per difenderne l'indipendenza le truppe britanniche furono frattanto sostituite dalle forze della Lega Araba, dopo l'entrata del Kuwait nell'organizzazione. La minaccia irachena era scongiurata.

All'arrivo al potere dei baasisti grazie al colpo di stato militare nel luglio 1968, il nazionalismo arabo umiliato per la disfatta inflittagli da Israele nel 1967 si trovava in una cattiva congiuntura. I baasisti conservavano una fede intatta nel panarabismo. Secondo Samil Al Khalil, pseudonimo dell'autore di «Republic of Fear», i dirigenti del Baas non vedevano nei conflitti israelo-arabi che una prova clamorosa dell'influenza «insidiosa» dell'imperialismo. Di fronte all'alleanza contro natura di questi tre nemici, imperialismo, sionismo e reazione araba «si erigevano le forze autentiche della liberazione del popolo arabo».

Rifugiato in questa visione delle cose il baasismo iracheno non ha cercato che di fortificarsi. Bagdad che tentava di mantenere le mani libere di fronte all'Occidente conclude due accordi con l'Unione Sovietica; con il primo nel 1965 Mosca fornisce la sua assistenza nello sviluppo dell'industria pe-

trolifera; il secondo trattato di amicizia firmato nel 1975 e valido per 15 anni, portò fra l'entusiasmo popolare, alla nazionalizzazione degli interessi petroliferi occidentali.

Se le relazioni con l'insieme del mondo arabo miglioravano negli anni '70, esse si degradavano con l'Iran: il contenzioso riguardante la sovranità dell'estuario Shatt-el-Arab scatenò una serie di incidenti di frontiera particolarmente gravi per l'Irak, tenuto conto del sostegno accordato da Teheran alla lotta dei ribelli curdi per la loro autonomia. Un accordo fu firmato ad Algeri nel 1975: l'Irak accettava il tracciato di una linea di demarcazione che passava a metà della via fluviale secondo il principio, del «thalweg».

Tale accordo fu di breve durata: le pretese egemoniche del regime dello Scià erano state una minaccia quasi insignificante comparate alle ambizioni del regime integralista islamico instaurato da Komeyni nel 1979. La tentazione di portare un colpo definitivo all'Iran, in un momento di apparente debolezza, era troppo grande perché il nuovo presidente Saddam Hussein vi resistesse.

Può essere, come suggerisce Efraim Raish (*The Irak-Iran war. Impact and implications*, Londra 1989) che le origini del conflitto siano state puramente geopolitiche, ma l'Irak conferì alla sua impresa i colori del panarabismo. Le sue rivendicazioni del-

la regione del Khuzistan, etnicamente arabo, erano giustificate in termini di nazionalismo storico. Se l'Irak fosse stato vincitore si sarebbe potuto arrogare il titolo di difensore degli Arabi e rendersi padrone del Golfo con conseguenze imprevedibili per lo sviluppo della civiltà e della pace mondiale.

L'invasione del Kuwait in nome di un panarabismo trionfante, ha comportato una rimessa in discussione delle idee acquisite sull'ordine politico nella zona, revisione già cominciata con la fine della guerra fredda e la riorganizzazione delle relazioni internazionali. L'invasione del Kuwait non ha provocato lo slancio di solidarietà araba dato per scontato da Saddam Hussein, ma il suo discorso sull'unità araba, i suoi riferimenti a un passato comune glorioso, la sua intenzione di restituire le ricchezze petrolifere ai loro beneficiari legittimi, hanno potuto fare l'impressione sulle masse diseredate o nei settori più radicali dell'opinione pubblica.

L'aggressione irachena contro il Kuwait, ultimo sforzo per ridare vita a un panarabismo moribondo (Charles Davers *After the War. Iraq, Iran and the Arab Gulf*. Garden Publications Chichester 1990) ha diviso ulteriormente il mondo arabo. Un mondo che sembra oggi più pericoloso del passato.

**Louise Fawcett de Posada**

(*Le Monde*)

## ABBONAMENTI

### Italia:

Ordinario                      Lire 20.000  
Sostenitore                    Lire 50.000

### Altri Paesi europei:

Ordinario                      ff. 120  
Sostenitore                    ff. 250

### Paesi extra-europei:

Ordinario                      \$ 20  
Sostenitore                    \$ 60

(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari)

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1991.

Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia con assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

# Le remote origini del problema palestinese

di Torquato Avversi

A New York, il 20 dicembre 1990 dopo una lunga serie di rinvii il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione sul problema palestinese. La risoluzione che porta il numero 681 esige che un rapporto sulla situazione nei territori occupati sia inviata al Consiglio ogni quattro mesi. Il Consiglio di Sicurezza ha anche approvato una dichiarazione presidenziale nella quale per la prima volta si parla dello svolgimento «in un momento appropriato» di una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. Il documento è stato approvato dopo un lungo lavoro diplomatico. Gli Stati Uniti pur assentendo hanno voluto significativamente sottolineare la netta separazione tra conferenza di pace e crisi del Golfo. Questo per non dare la possibilità a Saddam Hussein di cantare vittoria.

Il dittatore di Bagdad infatti tra le molte condizioni dettate in cambio di un eventuale ritiro dal Kuwait aveva reclamato la convocazione di una conferenza di pace su tutti i problemi del Medio Oriente compresa la questione palestinese.

E' comunque evidente l'importanza dell'assenso americano alla conferenza. Il governo di Washington che ha sempre poco gradito una iniziativa del genere, caldeggiata invece dall'Unione Sovietica e dalla Comunità europea, ha voluto dare un segnale della sua volontà di risolvere dopo la crisi del Kuwait gli altri nodi del Medio Oriente. Un segnale a lungo atteso anche dai paesi arabi impegnati a fianco degli Usa nello «scudo del deserto».

La risoluzione di condanna della politica israeliana nei territori occupati approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza ha invece provocato a Gerusalemme una reazione volutamente controllata. «Si tratta dell'ennesima risoluzione negativa nei nostri confronti – ha commentato il Primo Ministro Shamir –. Non servirà certo a mettere fine al conflitto, ma sarà un dossier inutile in più ad impolverarsi negli archivi dell'Onu.

Solo motivo di soddisfazione è che gli Stati Uniti siano riusciti a impedire che la frase riguardante la conferenza internazionale di pace, anziché nel testo ufficiale della risoluzione, venisse inserita nella dichiarazione del Presidente di turno del Consiglio di Sicurezza. Commentata invece negativamente la decisione degli Stati Uniti di approvare un testo dell'Onu in cui si fa esplicitamente riferimento a Gerusalemme (considerata dagli Israeliani capitale dello Stato) come parte integrale dei territori occupati dagli israeliani nel giugno 1967.

L'approvazione del documento sulla Palestina al Palazzo di Vetro è avvenuta quasi in coincidenza con il terzo anniversario dell'Intifada la rivolta dei palestinesi nei territori occupati nel West Bank, riva occidentale del Giordano, comprendente Giudea, e Samaria già appartenenti alla Giordania e nella striscia di Gaza già di sovranità egiziana. La rivolta delle pietre cominciò quasi per caso l'8 dicembre 1987 dopo l'uccisione di quattro palestinesi proprio nella striscia di Gaza. Da quel giorno i giovani palestinesi

si cominciarono a lanciare pietre contro i soldati e i coloni israeliani contraccambiati a colpi di fucile. In tre anni almeno 660 le vittime di parte palestinese di cui la metà minori di 18 anni. Ora c'è il pericolo che dai sassi si passi ai coltelli e l'escalation potrebbe continuare con più gravi conseguenze.

Ma quando comincia la disperazione di questo popolo?

La vicenda palestinese ha origini molto lontane, risale addirittura alla prima guerra mondiale con il crollo dell'impero ottomano. Nel 1917 gli inglesi entrano in Gerusalemme e nel 1918 l'anno dopo Faisal, figlio di quell'Hussein che aveva diretto la ribellione araba contro i turchi insieme con il leggendario Lawrence entra a Damasco. Gli arabi si attendono la creazione di un grande stato arabo, dal disfacimento dell'impero ottomano. Però c'erano degli accordi tra Francia e Gran Bretagna, il famoso accordo Sykes-Picot del 1916, che praticamente suddivideva l'area medio-orientale tra l'influenza francese e quella britannica. La Francia nella Siria e nel Libano, la Gran Bretagna nella Mesopotamia (Iraq) e Palestina. Uno dei momenti più importanti di questa vicenda storica è, ancora nel 1917, la famosa dichiarazione Balfour, Ministro degli esteri britannico, che dichiara la Palestina, focolare e patria degli ebrei. La diaspora e il movimento sionista erano già cominciati alla fine del secolo scorso nel 1897 con la fondazione da parte di Teodoro Herzog del movimento sionista e sin da allora un numero notevole di coloni ebrei si sistemano in Palestina. Acquistate le terre degli arabi si sono insediati creando delle comunità ebraiche. Negli anni 1936, 1937 prendono forma le prime rivolte arabe contro gli inglesi ma soprattutto contro l'arrivo di profughi ebrei. Inizia così la questione palestinese. Ed è proprio nel 1937 la prima proposta britannica di spartizione, respinta dagli arabi palestinesi. La seconda guerra mondiale porta ad un affossamento della questione. Di fronte ad un milione duecentomila arabi c'erano nel 1945 in Palestina cinquecentomila ebrei. Dopo la fine della guerra l'afflusso di ebrei continuò e cominciarono a crearsi le prime strutture istituzionali. Quando nel 1947 le Nazioni Unite giunsero a decidere la spartizione della Palestina

con la costituzione di uno stato ebreo e uno stato palestinese la comunità ebraica è già pronta per assumere le sue responsabilità di governo e questo spiega tra l'altro la vittoria riportata dagli israeliani sugli stati arabi nella guerra che immediatamente si accende dopo la decisione delle Nazioni Unite.

Arriva quindi il secondo momento di crisi per i palestinesi. I palestinesi infatti rifiutano la spartizione e non sanno approfittare del momento, in retrospettiva favorevole, per costituire un loro stato. Comincia così la loro diaspora e l'epoca dei campi profughi. I territori che erano stati assegnati alla Palestina e che dovevano essere l'oggetto dello Stato palestinese vengono incorporati dalla Transgiordania che diviene appunto Giordania e la striscia di Gaza è annessa all'Egitto. Praticamente quello che doveva essere lo Stato Palestinese viene annesso alla Giordania e all'Egitto. Giunge la guerra del 1967, una guerra decisiva anche per il movimento palestinese. Perché se questo, e non tanto Al Fatah che viene creato nel 1959, quanto gli altri nuclei del movimento palestinese avevano visto il problema della creazione di uno stato palestinese nel più vasto quadro del movimento pan-arabo cioè di uno stato arabo unificato che comprendesse tutto il Medio Oriente e unificasse tutta la nazione araba. Dopo il 1967, cioè dopo la bruciante sconfitta degli egiziani e dei siriani ad opera di Israele, i palestinesi si pongono il problema della creazione di uno stato palestinese con le loro forze.

Ma lo stato palestinese non nasce e gli sforzi sono resi vani dall'atteggiamento dei paesi arabi e dello stesso stato di Israele. Nascono tra i palestinesi i gruppi terroristici che operarono come nel 1972 in occasione delle Olimpiadi di Monaco. Comincia in questo periodo l'uso da parte dei paesi arabi dei campi profughi usati come vetrina ai propri fini tattici e strategici, campi che ancora esistono nonostante l'afflusso di denaro giunto nei paesi ospitanti dagli sceicchi del petrolio.

Purtroppo questo è l'altro risvolto della questione palestinese, il rapporto con i fratelli arabi, non sempre facile perché c'è il tentativo sia da parte dell'Irak sia da parte della Siria di strumentalizzare il movimen-

to palestinese. La presenza dei campi diventa in alcuni casi ingombrante. Si tratta di una cinquantina, che raccolgono quasi un milione e mezzo di persone. I Palestinesi si organizzano creando addirittura uno stato nello stato e questo indurrà nel 1970 Re Hussein di Giordania a cacciarli dal paese, siamo al famoso «settembre nero» e porterà, alla fine degli anni '70 e ai primi degli anni '80 ai contrasti tra i vari movimenti islamici nel Libano e tra la stessa comunità palestinese in Libano. Nasce in questo periodo una vera e propria classe dirigente palestinese dotata di cultura più avanzata di quella degli altri paesi arabi, medici, ingegneri, tecnici e professionisti. Un esempio era il Kuwait, dove la classe colta era di origine palestinese. Ma se ciò da un lato rappresenta un vantaggio, dall'altro costituisce un aspetto negativo nei contrasti e nei conflitti spesso di carattere ideologico che dividono il movimento; talune volte le discussioni sono influenzate da un certo intellettualismo e dottrinarismo che fa perdere la vista lo scopo finale che è quello della costituzione di uno stato palestinese.

Ora i palestinesi si trovano in una impasse trovandosi dalla parte di Saddam Hussein, anche se questo orientamento è in parte smentito da loro autorevoli esponenti. «Allo stesso modo con cui neghiamo l'occupazione dei nostri territori da parte di Israele – essi affermano – così non possiamo permettere l'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq. Purtroppo – è sempre la loro tesi – questa distorsione di fatti si è diffusa anche in Europa. Noi dall'inizio della crisi del Golfo abbiamo cercato di mantenere una posizione neutrale e di avere un ruolo di mediatori. L'Olp e Yasser Arafat hanno tentato di proporre soluzioni per risolvere pacificamente la crisi. Noi non abbiamo alzato il livello di scontro fra i paesi arabi, ma anzi abbiamo cercato di mediare».

Ma la realtà politica è che i palestinesi, almeno quelli dei campi profughi appoggiano Saddam Hussein. Una delle ragioni che spiegano questo atteggiamento è la delusione per il rapporto con gli Stati Uniti. Un rapporto che comincia sostanzialmente con gli accordi di Camp David del 1979 in cui l'allora Presidente degli Stati Uniti Carter si fece mediatore tra gli israeliani e i pale-

stinesi attraverso il Presidente egiziano El Sadat. Ma le decisioni prese a Camp David sono rimaste inapplicate per l'atteggiamento di Israele e gli insediamenti dei coloni che dovevano cessare, principalmente nella Cisgiordania, sono invece aumentati di numero. Dopo il 1988 con il riconoscimento da parte di Arafat delle risoluzioni dell'Onu 242 e 338, e cioè il riconoscimento del diritto all'esistenza dello Stato di Israele, sono iniziati i negoziati con gli Stati Uniti che a tutt'oggi hanno prodotto frutti ben scarsi, sempre per l'ostilità dall'attuale governo di Israele di accettare l'Olp come interlocutore. A questo motivo si aggiunga che la Comunità Europea è prodiga di riconoscimenti simbolici ma sul piano pratico ha fatto ben poco. Quindi da una parte la delusione dell'Olp di Arafat per l'atteggiamento americano che non ha prodotto dei risultati tangibili e dall'altra parte la grande popolarità di Saddam Hussein. Dice il prof. Giuseppe Mammarella storico della Stanford University «a questo punto penso che la stampa occidentale non abbia sottolineato a sufficienza questo aspetto della crisi del Golfo. La grande popolarità di Saddam Hussein tra le masse arabe nasce da due motivi: Saddam Hussein rilancia il tema del panarabismo. Probabilmente non ci crede, probabilmente, il panarabismo, la causa di una grande nazione araba unita è morta, ma le masse arabe ci credono. Inoltre c'è il tema del populismo che è stato uno degli elementi della propaganda di Saddam Hussein rivolta alla nazione araba, cioè il rapporto fra stati arabi ricchi e stati arabi poveri, tra i quali ci sono anche gli abitanti dei campi profughi. Quindi c'è anche il problema per Arafat di riprendere i contatti con le masse arabe dopo la sua cacciata dal Libano nel 1982-83. Tutti ricordano che Arafat resistette per due o tre mesi ma poi, pur con l'onore delle armi dovette abbandonare il Libano.

Cominciò allora una nuova diaspora e l'Olp perse il contatto con il popolo palestinese sparso nei campi profughi. Risulta però che Arafat cerchi di mantenere una certa autonomia e di prendere qualche distanza da Saddam Hussein. E questa sua posizione ha suscitato qualche eco in Europa».

**Torquato Avversi**

# O.M.P.P. Organizzazione Mondiale della Stampa Periodica

30 anni di esistenza

Il mondo si organizza sempre di più, i legami tra i popoli sono sempre più forti e, di conseguenza, il mondo sembra più «piccolo», malgrado la sua «grandezza». Tutti i problemi si «mondializzano».

Anche l'Europa riunisce i suoi paesi, compresi quelli all'est della frontiera dell'Occidente, liberati dalla «sovranità» sovietica e da un sistema economico che fallisce e che dissolve sotto i nostri occhi l'impero russo, ridotto alla fame!

La stampa, con le sue notizie effimeri, ci informa sui fatti del mondo, ma la stampa periodica, di idee e riflessioni, indica la direzione verso la quale si avvia il mondo di oggi, come una bussola o un radar di guida e svolge in questo modo un ruolo importante, capitale!

Un legame sotto forma di Associazione A.s.b.l., per avvicinare la stampa periodica e vedere i suoi orientamenti partecipe del domani della vita dell'individuo e delle comunità umane, precisando i suoi diritti e i suoi doveri e la rispettiva deontologia, era più che necessario che sorgesse.

Il grande merito del nostro Presidente Arthur Desguin è di aver reso possibile, trent'anni fa, la nascita di questa Associazione proprio a Bruxelles, oggi capitale della Comunità Europea, e di averla diretta con successo per più di un quarto di secolo.

Contemporaneamente esisteva anche l'Associazione belga della stampa periodica; ne ho fatto parte e recentemente ho anche ritrovato la mia tessera di membro, datata 1954!

I vari incontri tra i membri della nostra Associazione Internazionale hanno ben servito i suoi scopi e abbiamo la gioia di aver compiuto il nostro dovere, e questo costituisce la ricompensa suprema della nostra attività.

Al momento della dipartita del nostro Fondatore a vita migliore, la direzione dell'Associazione è stata affidata a una nuova équipe che continua la sua opera e di cui il Presidente è Gilbert Nivelles, valoroso in tutti i campi, insieme a tutti gli altri suoi collaboratori, tra i quali i due Vice-Presidenti: il Conte Léon Capelle e Jean-Jacques Desguin junior, ma «major» in cultura classica, che ultimamente è diventato Presidente dell'OMPP e che ha presieduto la celebrazione del XXX anniversario della fondazione dell'Organizzazione.

La concessione di medaglie d'oro e d'argento e di diplomi, conferiti ai membri più rappresentativi, è stata ben meritata. La cerimonia ha avuto luogo alla presenza di diversi ministri, del Prefetto-Governatore e di un numeroso pubblico che ha riempito la più bella sala del famoso palazzo del Municipio che il Comune ha

gentilmente messo a nostra disposizione, offrendo anche un cocktail la sera del 22 ottobre scorso.

Il Presidente J.C. Dragan ha portato i saluti e l'adesione a questa manifestazione da parte del Bulletin Européen e della Fondazione Europea Dragan di Roma (capitale dell'antica Europa, dell'Impero Romano) e i suoi più vivi rallegramenti e auguri all'OMPP con sede proprio a Bruxelles, capitale della nuova Europa in formazione.

### Europaeus



**Il Presidente Gilbert Nivelles consegna la medaglia commemorativa a J. Costantino Dragan fondatore del nostro «Bulletin Européen».**

# Quanto costerà aiutare i Paesi dell'Est?

Una ricerca della banca d'investimenti Morgan Stanley, realizzata dall'economista londinese, David Roche, traccia gli scenari di questo decennio e misura i rivolgimenti in corso, soprattutto nell'Europa dell'Est ma anche in America Latina, in termini di denaro, posti di lavoro, movimenti migratori, benessere della popolazione e opportunità di investimento.

La distruzione del vecchio sistema nei Paesi ex socialisti sta provocando una depressione generalizzata nell'Est europeo che sarà particolarmente dura per almeno due anni. Il reddito in quei Paesi diminuirà di un quinto rispetto ai livelli già bassi di oggi. Gli standard di vita peggioreranno di almeno il 10-15%. Entro il 1994, l'Unione Sovietica avrà un esubero di 30-40 milioni di persone rispetto ai posti di lavoro e nei Paesi ex satelliti i disoccupati probabilmente saranno 14 milioni, il 21% della forza lavoro: i costi per i sussidi e per la formazione professionale varieranno fra i 75 e i 90 miliardi di dollari l'anno, una cifra che quelle economie non si potranno permettere di spendere essendo pari al 4-5% del prodotto lordo dell'area. Per assorbire l'eccesso di forza lavoro provocato dal crollo del sistema socialista e del Comecon, il prodotto lordo dell'Europa dell'Est dovrebbe crescere del 10-20%.

«Il vecchio sistema sta crollando – commenta Roche – e continuerà a crollare sia che queste economie siano riformate o no e le nuove strutture crescono solo lentamente dalle ceneri. L'Occidente deve accettare il fatto che una rete di sicurezza sociale adeguata per l'Europa dell'Est costerà probabilmente tra i 270 e 370 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni. Queste cifre non possono essere finanziate dall'Europa dell'Est».

In più, il costo per ristrutturare le economie potrebbe raggiungere, in un periodo di 20 anni, la quota spaventosa di 7300 miliardi di dollari. Per i prossimi cinque anni, ogni cittadino dell'Europa orientale dovrebbe sborsare 3000 dollari per investimenti, per di più in un quadro politico delicatissimo. Secondo Roche, la perestrojka è di fatto fallita e l'Unione Sovietica ha quattro alternative per rimpiazzarla: un governo radicale di salvezza nazionale sostenuto dai militari più aperti, un colpo di Stato guidato dai conservatori; un governo di mezza riforma economica guidato da Gorbaciov ma sotto la tutela militare; il caos. «La rottura della federazione jugoslava – aggiunge Roche – sembra imminente ed è possibile l'intervento dell'esercito e lo scoppio di una guerra civile».

La ricerca di Morgan Stanley calcola che almeno un quinto dei capitali necessari per la sicurezza sociale e per la ristrutturazione dell'economie dovrà arrivare direttamente da Occidente. Se l'Europa non si farà carico di questi problemi, si troverà a dover assorbire una massa di immigrati che potrebbe arrivare a otto milioni. Nei prossimi anni, sottolinea Roche, si realizzerà di fatto una specie di divisione dei compiti fra i Paesi ricchi, con l'Europa che dovrà finanziare lo sviluppo dei Paesi ex socialisti e gli Stati Uniti che dovranno sostenere la crescita dell'America Latina, anch'essa di recente liberata dalle dittature. Il Giappone, in prospettiva, avrà influenza sulla Regione cinese-siberiana, anche se per il momento la sua capacità di esportare capitali sta diminuendo.

Nel giro di vent'anni, lo sforzo finanziario richiesto all'Europa occidentale sarà ingente, equivalente al 3,3% del suo prodotto lordo solo per intervenire nella zona orien-

tale del continente. Ma se anche l'Unione Sovietica prenderà la via del mercato, avrà inizialmente bisogno di fondi pari al 5-10% del prodotto lordo europeo occidentale. Le conseguenze saranno enormi: flussi di capitali eccezionali si sposteranno da Ovest verso Est, il denaro che finora ha finanziato i lussi occidentali andrà a sostenere lo sviluppo dei Paesi orientali.

Solo per passare dai 5800 dollari di reddito pro capite che oggi hanno in media gli europei dell'Est a 7300 entro il Duemila (che apparentemente non è un obiettivo ambizioso) bisognerà investire e spendere (URSS compresa) 500 miliardi di dollari. Di questi, più di 150 dovranno arrivare dall'estero, il che significa che il risparmio dell'Europa occidentale dovrà passare dall'attuale 21,7 al 23,5% del prodotto lordo e che il vecchio continente dovrà diventare completamente autosufficiente in termini di risorse per finanziare il proprio sviluppo domestico.

In America Latina il problema è in teoria anche più grande: i 403 milioni di abitanti sono più poveri di quelli dell'Est europeo e hanno un'educazione scolastica peggiore; in compenso, i cambiamenti sembrano avvenire a ritmi meno veloci.

La domanda è se l'Occidente sarà in grado di sopportare queste trasformazioni in cambio della creazione di economie di mercato molto più vaste di quelle attuali ma la cui realizzazione è lontana nel tempo. Se-

condo Roche, i rischi sono enormi, proporzionati alle dimensioni dell'impresa. Ma se i Paesi dell'Est europeo riusciranno a introdurre nelle loro legislazioni le riforme dei sistemi fiscali, se andranno avanti privatizzando e liquidando i monopoli, se liberalizzeranno il commercio e i prezzi, se creeranno mercati finanziari credibili, se costruiranno una rete di sicurezza sociale, se miglioreranno la convertibilità delle loro monete e creeranno banche centrali capaci di controllare l'offerta di denaro, allora gli investimenti da Occidente arriveranno e il centro delle grandi imprese internazionali si sposterà verso Est.

Già oggi, per la società occidentali ci sono grandi occasioni nei Paesi ex socialisti: nelle telecomunicazioni, nei trasporti, nel settore elettrico, nei media, nelle case da costruire o da ristrutturare. Per molti versi, e per un certo numero di anni, sarà il trionfo delle industrie di base, quelle che servono per la ricostruzione, dopo un decennio di sofisticatezze. E le grandi quantità di capitali che fino a un paio d'anni fa alimentavano la finanza si trasformeranno in mattoni, il denaro che infuocava le scalate societarie servirà a produrre lamiera d'acciaio, i mercati dei titoli ad alto rischio lasceranno il posto a fabbriche alimentari. Una rivoluzione vera e di proporzioni gigantesche in tempi tutto sommato stretti: insomma, qualcosa che il mondo non aveva ancora visto.

---

## COMPLETATO L'EUROTUNNEL SOTTO LA MANICA

1° dicembre - Londra - E' stato abbattuto l'ultimo diaframma della galleria sotto la Manica che collegherà la Gran Bretagna con la Francia e praticamente con il Continente europeo. Completata l'apertura due minatori, uno francese e uno inglese, si sono abbracciati sotto l'obiettivo delle telecamere. La galleria, anzi le due gallerie più una più piccola per i servizi è lunga 50 chilometri da Folkestone in Inghilterra a Coquelles in Francia. Vi hanno lavorato per tre anni 13 mila minatori inglesi e francesi per un costo di 17 mila miliardi di lire. Entrerà in funzione nel giugno 1993.

# Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

## IL RITIRO DEL CARDINALE CASAROLI

**Sarà sostituito  
da Mons. Sodano**

1° dicembre – Città del Vaticano – In Vaticano è stato annunciato il ritiro del Segretario di Stato, Cardinale Agostino Casaroli per limiti di età. Il Cardinale che ha 76 anni è stato il principale collaboratore di Giovanni Paolo II nella sfida alla Cortina di ferro. Sarà sostituito dall'Arcivescovo Angelo Sodano, 63 anni, da due anni responsabile dei rapporti con gli Stati.

## VITTORIA DEI DEMOCRISTIANI DI KOHL NELL PRIME ELEZIONI PANTEDESCHE

2 dicembre – Bonn – Il partito di Helmut Kohl è uscito non solo confermato ma rafforzato dalle prime libere elezioni dal tempo del nazismo in cui gli elettori della Germania unita hanno votato insieme. Nel nuovo parlamento i partiti democristiani CDU CSU su un totale di 662 seggi dell'assemblea avranno 319 deputati, i liberali alleati nel governo 79 seggi, l'opposizione socialdemocratica ha ottenuto 239 seggi, gli ex comunisti dell'est hanno totalizzato 17 seggi, i verdi sono crollati e saranno rappresentati da 8 deputati, rispetto ai 42 che ne avevano. La coalizione tra democristiani e liberali che da otto anni regge i governi Kohl ha migliorato le posizioni conquistando il 54,8 per cento dei voti.

## LA TERRA TORNA AI PRIVATI IN RUSSIA

**Storica  
decisione**

3 dicembre – Mosca – Il Congresso dei deputati della Federazione russa, la maggiore dell'Unione Sovietica, ha approvato a schiacciante maggioranza una legge che legalizza per la prima volta la proprietà privata della terra. La decisione, che il Presidente Eltsin ha definito storica, è stata presa dopo quattro giorni di accesi dibattiti e dopo che lo stesso Gorbaciov si era dichiarato fermamente contrario a ogni privatizzazione delle campagne. La legge prevale che la proprietà privata abbia pari dignità e pari diritti

rispetto alle altre forme di sfruttamento della terra sovkoz, kolkoz e cooperative. La terra acquistata potrà essere rivenduta solo dopo dieci anni per evitare speculazioni. E' la prima vera breccia che si apre alla base del sistema economico comunista, sessanta anni dopo la sanguinosa collettivizzazione voluta da Stalin e sei anni dopo l'avvio della perestrojka.

#### FALLITA LA CONFERENZA DEL GATT SUL COMMERCIO MONDIALE

7 dicembre – Bruxelles – La conferenza del Gatt sul commercio mondiale cui prendono parte 107 paesi ha sospeso i lavori senza raggiungere un accordo e si riunirà nuovamente in gennaio a Ginevra. La conferenza mirava non solo ad allargare la liberalizzazione del commercio mondiale già avviata da 40 anni, ma anche a farvi entrare settori che ne erano esclusi come l'agricoltura, il tessile e i servizi. La rottura è avvenuta proprio sull'agricoltura per le profonde divergenze tra Stati Uniti e Comunità europea in materia di sussidi agli agricoltori. La Cee proponeva tagli del 30 per cento in dieci anni; gli USA chiedevano una riduzione del 75 per cento per i sostegni interni e del 90 per cento per quelli all'export. Soddisfazione è stata espressa negli ambienti comunitari per la coesione, saldezza e fermezza dei Dodici. La Cee si è dimostrata capace di affrontare un negoziato molto difficile senza dividersi.

**La CEE  
è rimasta unita**

#### LA NATO SI IMPEGNA A RIDURRE IL SUO ARSENALE NUCLEARE IN EUROPA

7 dicembre – Bruxelles – La Nato si è impegnata a ridurre il suo arsenale nucleare in Europa ereditato dalla guerra fredda. L'Alleanza ha però aggiunto che essa dovrà continuare a mantenere talune forze nucleari moderne per garantire la pace. I ministri della difesa della Nato dopo una riunione durata due giorni hanno precisato che il loro lavoro condurrà ad altre importanti riduzioni del numero delle armi nucleari della Nato stazionanti in Europa.

#### LECH VALESA TRIONFA NELLE ELEZIONI POLACCHE

9 dicembre – Varsavia – Nelle elezioni di ballottaggio il leader di Solidarnosc Lech Valesa è stato eletto Presidente della Polonia con il 75 per cento dei voti espressi. Il suo avversario il miliardario Tyminski dalle tre nazionalità, che prometteva la ricchezza ai polacchi in poco tempo, si è dovuto accontentare del 25 per cento dei voti. Elevata l'astensione, circa il 47 per cento. Valesa deve ora riunire una larga coalizione di governo.

**75 per cento  
dei voti**

## IN ALBANIA NASCE IL PARTITO DEMOCRATICO

13 dicembre – Tirana – In Albania dopo numerose dimostrazioni antigovernative e anticomuniste il Comitato Centrale del Partito Comunista ha autorizzato il multipartitismo «nel rispetto delle leggi». Gli studenti hanno così potuto depositare ufficialmente lo statuto della prima formazione politica indipendente del paese «il partito democratico», che è anche il primo partito di opposizione. Intanto i fondatori lavorano al programma che includerà il pieno rispetto dei diritti umani, e la privatizzazione dell'economia. Si preparano così alle elezioni legislative del 10 febbraio.

## GLI USA INCORAGGIANO LA FORMAZIONE DI UNA DIFESA EUROPEA

18 dicembre – Bruxelles – In occasione della riunione dei ministri della difesa della Nato il Segretario di stato americano James Baker ha incoraggiato la formazione di una difesa comune europea. «Una identità europea di difesa ha detto – potrebbe concorrere a rispondere alle sfide alle quali la Nato tradizionalmente non ha potuto reagire». Base di una tale identità potrebbe essere l'Ueo (Unione europea occidentale). Un pilastro europeo dell'alleanza costruito sull'esperienza dell'Ueo aiuterebbe l'Occidente a superare il dibattito sterile sugli interventi al di fuori della zona dell'Atlantico del Nord.

**Un compito  
per l'UEO**

## IMPROVVISE DIMISSIONI DEL MINISTRO DEGLI ESTERI SOVIETICO SHEWARDNADZE

20 dicembre – Mosca – Il Ministro degli esteri sovietico Edward Shewardnadze si è improvvisamente dimesso. Parlando alla tribuna del Congresso dei deputati del popolo ha detto: «Devo fare la dichiarazione più corta e difficile della mia vita. I democratici sono fuggiti, i riformatori si nascondono, la dittatura guadagna terreno. Io mi dimetto». Il ministro non ha spiegato da quale parte possa venire la minaccia di una dittatura. Ha aggiunto soltanto «nessuno sa quale sarà questa dittatura. Le mie dimissioni siano una protesta contro l'avanzata della dittatura. Io vi ringrazio e in particolare Gorbaciov, del quale sono amico. Non posso trovarmi d'accordo con la dittatura che arriva». Le dimissioni di Shewardnadze sono un fatto inatteso da parte di un uomo nel quale molti vedevano il futuro vice-presidente del paese a fianco di Gorbaciov, o un possibile primo ministro in sostituzione di Ryjkov. Sessantadue anni, da cinque il più fedele alleato di Gorbaciov Shewardnadze incarnava la corrente riformatrice in seno alla direzione sovietica. Le sue dimissioni sono state accolte con inquietudine nella maggior parte delle capitali occidentali, nonostante l'assicurazione data da Gorbaciov che la politica estera dell'Unione Sovietica rimarrà immutata.

**Preoccupazione  
in Occidente**

MOSCOU - 9 Octobre 1944

*Churchill  
cède à l'Union soviétique  
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

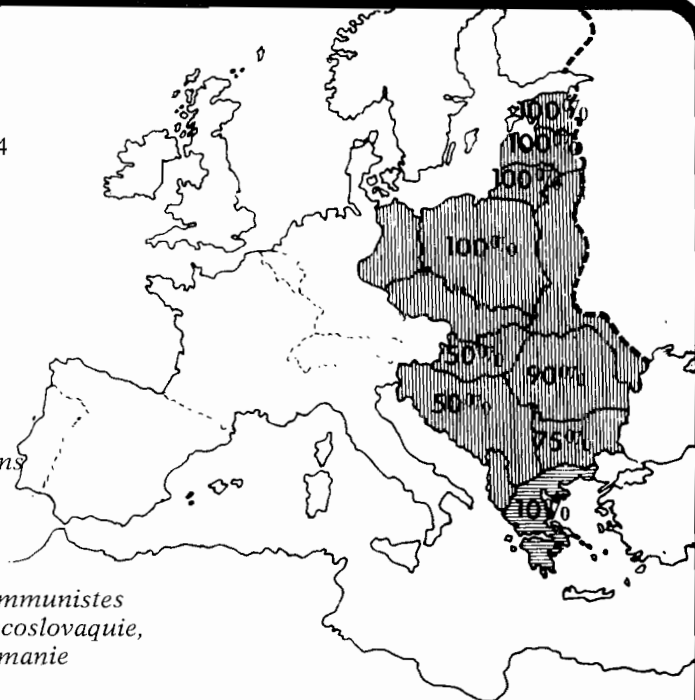
*Confirmation du  
partage de l'Europe  
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations  
réconnait le statu quo  
créé à Yalta*

EST EUROPE - 1989

*S'écroulent les régimes communistes  
en Pologne, Hongrie, Tchécoslovaquie,  
Allemagne de l'Est et Roumanie*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

*Bulletin Européen*

## SOMMARIO

<i>Manlio Contri: Un altro passo verso l'Unione</i>	1
<i>La Carta di Parigi per una nuova Europa</i>	4
<i>Louise Fawcett de Posada: Il nodo del Kuwait</i>	7
<i>Torquato Avversi: Le remote origini del problema palestinese</i>	10
<i>O.M.P.P. - 30 anni di esistenza</i>	13
<i>Quanto costerà aiutare i Paesi dell'Est?</i>	15
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	17



1990

Associato all'U.S.P.I.

*Bulletin Européen*

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)  
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48  
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli  
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977  
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 27 gennaio 1991  
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73